CULTURA&SPETTACOLI

cultura@giornaledibrescia.it

Pensatori Verso il convegno «Noi e gli altri. Riflessioni e relazioni per una cultura post-Covid»

Con Guido Milanese «Conoscere per deliberare: Tucidide, Einaudi, il web»

«NON PRECIPITARE NELLO SCHIAVISMO DI UNA MASSA DI INDIVIDUI ISOLATI»

Anita Loriana Ronchi

Come possono i grandi autori dell'antichità classica aiutarci a recuperare il senso di una «humanitas» contemporanea, messa a dura prova sotto il giogo della pandemia? E, facendo un ardito salto di 2500 anni, quale nesso può legare il secondo - in ordine cronologico - presidente della Repubblica italiana con le tecnologie digitali del terzo millennio? Per rispondere a tali quesiti ci vuole un esperto di «informatica umanistica» come Guido Milanese, linguista, saggista, ordinario all'Università Cattolica. Lo studioso interverrà, giovedì 11 marzo, al convegno «Noi e gli altri. Riflessioni e relazioni per una cultura post-Covid», sul tema «Conoscere per deliberare: Tucidide, Einaudi, il web». L'abbiamo intervistato.

Professore, ci spieghi la scelta del titolo, piuttosto curioso, del suo intervento...

In un saggio famoso delle sue «Prediche inutili» (1955), Luigi Einaudi sosteneva la necessità di riflettere e di documentarsi bene prima di prendere decisioni. Già più di sessant'anni fa si avvertiva la spinta a considerare la velocità, l'immediatezza delle scelte come un fatto di per se stesso positivo; Einaudi mostrava invece come le scelte affrettate portino a risultati negativi, e come la documentazione, che apparentemente frena la deliberazione costituisca in realtà la garanzia di scelte efficaci. Nell'era del web, l'immediatezza del contatto è evidente, ma ci ritroviamo poi soli, in una rete di rapporti potenziali e in gran parte non reali.

Come possiamo accostare Tucidide con Einaudi ed, entrambi, con la Rete?

Riferendo a suo modo un celebre discorso che Pericle tenne agli Ateniesi nel 431 a.C., Tucidide osserva che proprio dalla fiducia nella discussione seria, fondata su un esame altrettanto serio dei problemi, deriva l'efficacia delle scelte e la determinazione nell'applicarle. Non si tratta di sostenere, come in modo propagandista spesso fanno i classicisti, che siamo nella stessa situazione di Tucidide, e neppure siamo in quella di Einaudi. La velocità, e la conseguente superficialità indotta dal web, sono un cambiamento strutturale: riflettere con i «maggior nostri» non risolve magicamente i problemi, ma ci aiuta a capire le difficoltà e le insidie nascoste sotto la patina brillante del «sempre connesso».

Da cosa si deve partire per costruire una «cultura post-Covid»?

Ci siamo trovati all'improvviso privati del rapporto continuo e naturale con il nostro prossimo: «proximus» è chi ci è «specialmente vicino», secondo l'etimologia della parola latina; ora tutti sono diventati all'improvviso «ri-mossi», potenzialmente pericolosi per la difesa di quella «vita biologica» che è diventata l'unico oggetto del pensiero di tanti. La cultura europea, radicata nel mondo classico e nella Bibbia, ha costruito un senso del vivere del singolo uomo che non individua un semplice dato biologico bensì una rete di rapporti che costituiscono la nostra umanità. Non siamo né fasci di cellule né frammenti di stelle; siamo «noi» quando ci riconosciamo in una rete di relazioni vere, vissute, non virtuali.

Tutti sono diventati potenzialmente pericolosi per la «vita biologica», che pare oggi l'unico pensiero

Cosa intende con l'espressione «informatica umanistica», al centro di un suo recente saggio?

Il mio interesse deriva da una concezione unitaria, «olistica», della cultura: non nel senso che si debba sapere tutto (un approccio da dilettanti salottieri). La tecnica, come lucidamente analizzata dai grandi intellettuali del Novecento, da Heidegger a Ratzinger a Severino, è una sfida che prospetta un futuro di solitudine radicale e di trasformazione dell'uomo in semplice strumento; proprio per questo la cultura umanistica non deve fuggire dalla tecnica, ritenendola estranea e culturalmente insignificante. Deve assorbirne le domande vere perché, in rapporto con il senso dell'umanità e soprattutto della libertà e responsabilità, che sono i tratti costitutivi dell'antropologia occidentale, la tecnica - in questo caso l'informatica - costituisca una possibilità per un essere-umanità più forte e per non precipitare nello schiavismo di una massa di individui isolati.

Com'è nata l'idea delle «lezioni di latino» su YouTube?

Pur essendo un ordinario di Latino da tanti anni, insegno principalmente a studenti di lingue moderne, nessuno dei quali diventerà un professionista del latino, e a cui cerco di trasmettere una visione non riduttiva della lingua. Credo infatti che il latino sia il grande «canale di trasmissione» della cultura occidentale: non una classicità isolata e idealizzata, dunque, ma il continuum dell'Occidente che ha assorbito il messaggio cristiano e ha costruito, da questa interazione, la nostra civiltà. Far comprendere questa visione al pubblico del web è il fine di queste dieci conversazioni, che spero di poter presto trasformare anche in un volumetto a stampa.

(Re)latore di... relazioni. Il prof. Guido Milanese è docente di Latino in Cattolica ed esperto di informatica umanistica

Giovedì 11 marzo online con l'Università Cattolica

BRESCIA. Giovedì 11 marzo, alle 17.30, si svolgerà in modalità online il convegno «Noi e gli altri. Riflessioni e relazioni per una cultura post-Covid», promosso dal Dipartimento di Scienze Storiche e Filologiche della sede bresciana dell'Università Cattolica, diretto da Giovanni Gregorini. Dopo i saluti del direttore della Cattolica, Giovanni Panzeri, e l'introduzione del past director, Mario Taccolini, interverranno Guido Milanese, Andrea Plebani, Andrea Canova, Luca Rivali, Giuseppe Langella, Riccardo Semeraro. Al centro della riflessione un tema di drammatica attualità: il rapporto tra singoli e gruppi, e tra gruppi, società ed umanità tutta. Si accede tramite piattaforma Microsoft Teams (il link sul sito www.unicatt.it, area Eventi).

L'OMAGGIO

Stasera su Teletutto il corto nel quale il padre del teatro bresciano dialoga col sovrintendente Umberto Angelini: così lo ricorda la Fondazione del Grande

LA VOCE DI RENATO BORSONI TORNA IN TV, A 95 ANNI DALLA NASCITA

Paola Carmignani

«Come diceva mia suocera: "Quello che conta sono le persone"»: Renato Borsoni dice così nel video che lo ricorda, in quello che, se fosse ancora fra noi, domani (1 marzo) sarebbe il suo 95° compleanno. E, conoscendolo, saprebbe ancora pungolare, provocare e amare la nostra città, rendendo battagliero e vivo il dibattito culturale. Parlerebbe con quell'energia, con quei gesti svolazzanti nell'aria, guarderebbe l'interlocutore con il suo sguardo penetrante, con quel fuoco dentro che nemmeno l'età e la fragilità fisica hanno mai attenuato. La Fondazione del Teatro Grande di Brescia ricorda il grande uomo di teatro proponendo, su Teletutto e sui social, l'incontro che nel 2016 i registi Nicola Lucini e Alessandro Milini di AlbatrosFilm trasformarono nel cortometraggio «Renato Borsoni - Un Grande a Teatro», nell'ambito del progetto Moving Culture promosso da Fondazione Micheletti e sostenuto da Fondazione Asm. Il corto è trasmesso da Teletutto oggi, 28 febbraio alle 21.30; domani alle 20.30 sulla pagina Facebook del Teatro Grande.

Sul palcoscenico del Teatro Grande che oggi si chiama «Sala Palcoscenico "Renato Borsoni"», di fronte al sovrintendente Umberto Angelini - marchigiano come Borsoni - i due interlocutori parlano di una Brescia che «era una città modello in Europa». La conversazione con l'allora novantenne ex direttore del Centro Teatrale Bresciano, «figura guida per il Teatro italiano e per la Fondazione del Teatro Grande», offre ancora più di uno spunto di riflessione sull'oggi e soprattutto sul domani della cultura a Brescia.

Faccia a faccia. Umberto Angelini e Renato Borsoni nel «corto»

VkVSIyMjMDAwMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwMDAwIyMjMDAwMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwMDAwIyMjMjAyMS0wMi0yOFQyMDozNTowMiMjI1ZFUg==